

MATEMATICI IN POLITICA: NUOVI SCENARI DI RICERCA?

di Antonin Durand

Antonin Durand
École normale supérieure
antonin.durand@ns.fr



Laureato in Storia contemporanea, è attualmente ricercatore presso l'*École Normale Supérieure*. La sua tesi, svolta sotto la direzione di Gilles Pécout e Ilaria Porciani (Università di Bologna), affronta il ruolo dei matematici italiani nella vita politica della penisola negli anni dell'unificazione nazionale. Antonin Durand ha collaborato alla preparazione di numerosi convegni e pubblicazioni sulla storia dei matematici italiani, principalmente con Laurent Mazliak e Rossana Tazzioli.

politiche per la rinascita nazionale [1]. Qualche anno dopo, nel 1923, ritornava in un saggio più ampio sul ruolo dei matematici nella vita pubblica e si interrogava sull'impegno degli scienziati attraverso i secoli [2]. E dopo Loria molti altri studiosi si sono confrontati con il delicato problema, fino al recente e importante libro di Umberto Bottazzini e Pietro Nastasi sui matematici italiani in politica all'epoca del Risorgimento [3]. Gli storici della Matematica non hanno quindi cessato di sottolineare la forte presenza dei matematici nelle istanze politiche, in particolare in parlamento. Luigi Cremona senatore, vice-presidente del Senato e perfino per breve tempo ministro della Pubblica Istruzione; Francesco Brioschi, deputato e poi senatore a partire dal 1861; Enrico Bettì, ugualmente membro delle due camere e sotto-segretario alla Pubblica Istruzione dal 1874 al 1876, e, naturalmente, Vito Volterra, senatore a partire dal 1905. Ma questi sono solo i più importanti matematici dell'Italia liberale che hanno preso parte direttamente alla vita politica. Altri, meno noti nel dominio della Matematica,

ca, come Camillo Ferrati, Achille Sanzia o Guido Dalla Rosa Prati, cumulavano anch'essi un posto di professore di Matematica all'Università con un mandato parlamentare. Questa sovrappresentazione dei matematici italiani in confronto con le altre discipline e con gli altri Paesi europei è dunque un fatto noto, che non ha cessato di richiamare l'attenzione degli storici della Matematica.

Interpretare questa anomalia statistica si rivela, però, più delicato: gli storici della Matematica hanno essenzialmente inserito questa dinamica di impegno dei matematici nel movimento più generale del Risorgimento nazionale, facendo della rinascita della Matematica italiana e della loro implicazione nella vita politica due componenti di uno stesso movimento di risveglio nazionale. Nel 1948, Struik aveva brillantemente sintetizzato questa idea in una formula spesso citata: *"Il Risorgimento, il risveglio nazionale dell'Italia, significava anche una rinascita della Matematica italiana"* [4]. Pensare allo stesso tempo patriottismo politico e nazionalismo scientifico permette in effetti di spie-

Come fare una storia sociale e politica dell'impegno dei matematici nell'Italia liberale che possa apportare uno sguardo complementare ai numerosi lavori pubblicati su questo soggetto dagli storici della Matematica? A partire dal 1915, infatti, qualche giorno dopo l'entrata dell'Italia in guerra, Gino Loria già sottolineava in un opuscolo il numero di matematici italiani coinvolti negli scontri militari e nelle lotte

Fra storia e memoria

gare la concomitanza di un processo di unificazione e di rinforzo delle posizioni italiane in Europa e i progressi che permettono alla Matematica della penisola di ottenere un riconoscimento internazionale che la avvicina ai livelli di quella tedesca e francese.

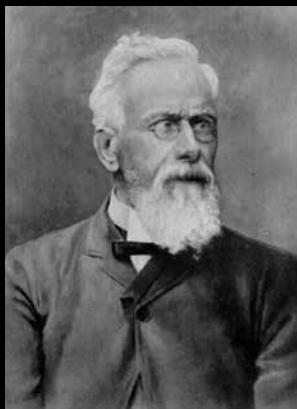
Senza tralasciare l'influenza del processo risorgimentale sulle scienze, ci sembra tuttavia indispensabile rendere conto del carattere irrimediabilmente plurimo dell'itinerario dei matematici che hanno preso parte al dibattito politico nel corso del periodo liberale: l'onnipresenza del discorso patriottico non deve condurre a ridurre il lavoro scientifico dei matematici al solo scopo di far brillare la scienza italiana. Allo stesso modo, il loro impegno politico non si limita a offrire un apporto alla costruzione del nuovo Stato nazionale. Molti di loro contribuirono infatti ai dibattiti sui soggetti più svariati: la politica economica, le tariffe doganali, i lavori pubblici, l'istruzione pubblica e anche la giustizia e la sanità. Facendo questo, alcuni si accontentavano di portare fino in Parlamento una lotta patriottica raccogliendo gli onori resi agli ex-combattenti e agli intellettuali di prestigio; altri invece si integravano completamente nell'ambiente politico diventando dei veri e propri uomini politici la cui azione non si può

interpretare con il solo prisma della costruzione nazionale.

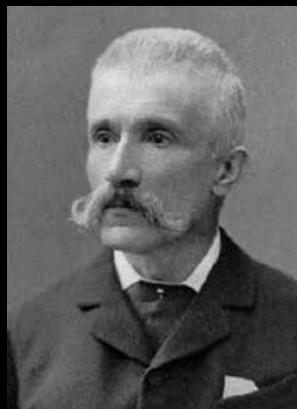
Nello stesso tempo, essi restavano dei matematici e, come i loro colleghi al Parlamento, non dimenticavano quello che erano. Per questo motivo è interessante interrogarsi su ciò che resta del matematico quando questi, lasciando da parte i suoi lavori di ricerca, prende gli abiti del parlamentare per unirsi alle lotte politiche. Reciprocamente, essere un uomo politico non è senza effetto sulla carriera accademica, sull'insegnamento e, persino, sulla pratica della Matematica.

È dunque in termini di circolazione tra i due campi – il campo matematico e quello politico – che conviene porre la questione dell'impegno dei matematici, per completare una storia dell'impegno degli intellettuali oggi ancora ridotta alla sola storia dei letterati. Per fare ciò è importante considerare il matematico non solo nel suo contesto d'origine – l'Università o le Accademie – ma anche nel suo statuto di uomo politico, cioè studiare il suo ruolo al Parlamento o al Ministero. Questo richiede, in particolare, di dare grande importanza alle fonti classiche della storia politica, in primo luogo gli atti parlamentari, che gli storici della Matematica hanno invece avuto piuttosto tendenza a tralasciare per focalizzarsi sulle corrispondenze.

Dalla ricerca sui matematici nel contesto politico risulta che il prestigio dell'intellettuale – e in particolare quello del cultore della più astratta delle scienze – è una fonte di legittimità nel dibattito politico. Così, Ulisse Dini non esita a mettere in evidenza il numero delle sue pubblicazioni matematiche in un opuscolo della sua campagna elettorale per le legislative [5], allo stesso modo Francesco Brioschi o ancora Giuseppe Veronese non mancano di ricordare al Parlamento che sono dei matematici per dare maggior peso ai loro argomenti durante le sedute. D'altra parte, i loro avversari politici li riportano alla loro disciplina di origine per squalificare le argomentazioni. Così il ministro Bacelli non esita, nel corso del dibattito sulla costruzione del Policlinico a Roma, a ridicolizzare Francesco Brioschi che, *“con tutta la profondità del suo talento matematico, avrebbe forse voluto che io avessi ridotto ad una formula matematica il Policlinico”* [6]. Analogamente il *“Corriere dell'Arno”*, giornale di sinistra, se la prende con Ulisse Dini, candidato della destra storica alle elezioni pisane del 1880, accusandolo di *“prendere la Camera per un'Università, in cui si recherebbe a intraprendere nuovi studi, e che il Paese sia un cadavere sul quale possono farsi esercizi e studi”* [7]. Questa



ENRICO BETTI (IMMAGINE DI PUBBLICO DOMINIO, TRATTA DA NOTES9.SENATO.IT)



FRANCESCO BRIOSCHI (IMMAGINE DI PUBBLICO DOMINIO, TRATTA DA NOTES9.SENATO.IT)



LUIGI CREMONA (IMMAGINE DI PUBBLICO DOMINIO, TRATTA DA NOTES9.SENATO.IT)



ULISSE DINI (IMMAGINE DI PUBBLICO DOMINIO, TRATTA DA NOTES9.SENATO.IT)

immagine dei matematici ha delle conseguenze fino all'interno del Parlamento, dove gli scienziati non mancano di rivendicare la specificità del loro punto di vista e del loro particolare rapporto con la verità. *“La scienza, o signori, ha i suoi diritti ed i suoi doveri, ed una società libera non deve disconoscerli. Presentemente la scienza ha parlato”*, si pronuncia, sentenzioso, Felice Chiò al termine del suo discorso alla Camera il 2 aprile 1850 [8].

Una tale attitudine può talvolta ritorsi contro coloro che la mettono in opera: da una parte, permette loro di assumere una posizione di superiorità nei dibattiti parlamentari, motivata dalla sola ricerca disinteressata della verità. Dall'altra, mostra il fianco alle accuse degli avversari che giudicano i matematici troppo portati all'astrazione e poco attenti al funzionamento parlamentare. Questo non impedisce di osservare, nel corso del tempo, un'integrazione successiva di queste norme che consente a certi matematici di passare progressivamente dallo statuto di *outsider* a quello di veri e propri uomini politici, e considerati tali dai loro colleghi. Da un Giovanni Plana, primo matematico parlamentare a partire dal 1848, regolarmente corretto dal presidente del Senato per le sue prese di parola non autorizzate e per la sua scarsa padronanza della retorica parlamentare, a un Francesco Brioschi, divenuto un maestro nell'arte dell'interpellanza parlamentare durante il governo Depretis, un vero processo di politicizzazione si è messo in atto all'interno del Parlamento.

A furia di ripetere che il lavoro matematico e l'impegno politico si inscrivevano nella stessa dinamica risorgimentale, si è spesso dimenticata la straordinaria difficoltà per tenere insieme queste due attività così differenti. Il tempo e i costi per i matematici lontani dalla capitale hanno certamente un ruolo nella progressiva concentrazione dei matematici nelle Università di Roma e Napoli. Ma anche per quelli che non hanno lunghe distanze da percorrere o che sanno farsene carico, il tempo passa-

to a preparare e assistere ai dibattiti parlamentari è tempo perso per la ricerca. Una certa organizzazione è dunque necessaria, nella carriera politica come in quella accademica, per renderle compatibili; e questo crea talvolta delle tensioni. Alcuni devono rinunciare ai corsi complementari che tengono nelle loro Università per rendersi disponibili per la carriera politica, altri si fanno sostituire dai loro assistenti. Ma tali espedienti non sono che temporanei e le carriere politiche più prestigiose non possono essere compatibili con un'attività universitaria normale, il che obbliga i matematici a delle scelte talvolta difficili.

Francesco Brioschi formula in maniera esplicita il limite che si fissa quando scrive a Luigi Cremona nel 1859 di aver rifiutato un posto al governo *“sia per non staccarmi dalla vita scientifica, sia per essere meglio ascoltato come uomo indipendente”* [9]. Brioschi, che prese parte alle lotte patriottiche a Milano prima del 1848 ed è allora sul punto di presentarsi alle elezioni politiche, non esclude per nulla dai suoi propositi di assumere delle responsabilità politiche. Nello stesso tempo, però, mostra il timore di dover rinunciare a una parte delle sue attività scientifiche divenendo del tutto un uomo politico. Non è difficile, peraltro, confermare che i matematici che hanno ricoperto le più elevate cariche politiche – ad esempio sotto-segretariato alla Pubblica Istruzione o vicepresidenza del Senato – hanno vissuto in questo periodo una netta riduzione della loro produzione scientifica.

Tuttavia, fino a un certo punto di politicizzazione, dei compromessi sono possibili e mutualmente vantaggiosi; fintanto che i matematici si limitano ad accettare di sedere al Senato o alla Camera per aggiungere un titolo parlamentare agli onori già ricevuti in ambito accademico, questo valorizza l'ambiente matematico senza conseguenze per i loro lavori. Ma esiste anche un limite tacito al di là del quale si mettono in atto dei meccanismi di richiamo all'ordine per quei matematici tentati di prendere delle responsabilità

politiche incompatibili con un'attività di ricerca. Luigi Cremona, per esempio, il solo matematico a spingersi nella carriera politica fino ad assumere brevi responsabilità ministeriali, è oggetto d'inquietudine da parte dei suoi colleghi matematici, che complottono di portare Cremona alla presidenza dell'Accademia dei XL al fine di *“riportar[lo] nell'ambiente scientifico propriamente detto”*, secondo un'idea di Francesco Brioschi, ripresa in una lettera di Eugenio Beltrami a Enrico Betti del 1887 [10]. Quando la maggior parte di questi personaggi – Brioschi, Beltrami e Betti – sono implicati nella politica a diversi livelli, l'energia impiegata da Cremona in questo periodo nella lotta politica sulla riforma universitaria allora in discussione al Senato sembra scatenare inquietudine nei suoi colleghi che vi vedono le premesse di un allontanamento dalla carriera matematica.

Di fronte a questa difficoltà di trovare un equilibrio tra le due attività, entrambe bisognose di tempo, molti matematici si trovano progressivamente messi a margine del mondo accademico e riportati al loro statuto di uomini politici. Un personaggio come Gaetano Giorgini, matematico promettente alla metà del XIX secolo, passato sui banchi dell'*École Polytechnique* di Parigi a fianco di Michel Chasles ed entrato significativamente in carriera politica in Toscana nel 1848, è preso in giro da Joseph Bertrand per il suo *“capriccio per la scienza”* che egli avrebbe abbandonato per cedere alle sirene della politica. Quanto a Luigi Federico Menabrea, il suo ingresso al governo marca senza ambiguità la sua uscita dalla comunità matematica.

Escludendo i casi limite, sembra dunque evidente che il matematico non smette di essere un matematico quando entra in Parlamento. Il suo mestiere e la sua disciplina dimorano al contrario nel suo spirito come in quelli che lo ascoltano. È proprio questo che a suo avviso gli dà un peso particolare quando si discute di economia politica, di questioni di istru-

Fra storia e memoria

zione o di lavori pubblici, mentre il suo punto di vista diventa facilmente oggetto di derisione sui soggetti più lontani dalle sue competenze.

Ma se il matematico resta matematico anche in politica, il percorso inverso è meno evidente: l'idea comune mente accettata è che il matematico che ritorna all'Università e riprende il suo statuto di studioso lascia dietro di sé lo statuto di uomo politico per dedicarsi completamente alla scienza. Due possibilità spiegano questo pregiudizio: innanzitutto, malgrado la porosità delle frontiere che abbiamo messo in evidenza, tutti sembrano d'accordo sul fatto che, nel lavoro di un matematico parlamentare, la politica è un'attività secondaria, per riprendere un'espressione di Max Weber [11]. Se il matematico non cessa mai di essere matematico, il parlamentare non lo è che per opportunità più o meno transitorie. D'altra parte, la natura stessa dei lavori matematici, appartenenti alla discipli-

na scientifica più pura e più lontana dalle considerazioni politiche, pare garantire che il ruolo politico dei protagonisti non abbia alcuna influenza sulla ricerca. La cosa, tuttavia, non è così semplice: quando Luigi Federico Menabrea mostra nelle sue *Memorie delle reticenze nei riguardi dell'Analisi moderna* alla quale rimprovera l'oscurità del linguaggio e il carattere astruso dei suoi oggetti di studio, la sua nostalgia della Matematica lagrangiana è davvero totalmente sconnessa dal conservatorismo più generale che impregna il suo pensiero politico?

Più in generale, sembra particolarmente interessante non limitarsi a considerare l'impegno dei matematici in politica come un movimento a senso unico ma piuttosto come una dinamica di circolazione tra due campi certamente separati ma anche interconnessi. Gli scambi infuocati che oppongono Francesco Brioschi e Luigi Cremona al Senato non posso-

no essere separati dalla rivalità che li oppone in ambito accademico, dalla competizione tra le loro scuole degli ingegneri di Milano e Roma, dal sentimento di tradimento accusato da Brioschi che fu la prima guida nella carriera di Cremona o, ancora, dalle differenze dei loro itinerari politici – dapprima prossimo a Mazzini, Brioschi si avvicina alla destra storica, mentre Cremona è inizialmente vicino ai fratelli Cairolì prima di integrarsi, alla fine della sua vita, nel governo marcatamente di destra di Antonio Di Rudini. Una relazione di una tale complessità, che si sviluppa nello stesso tempo nei campi matematico, accademico e politico, non può essere compresa solamente nel quadro di un movimento unilaterale dei matematici verso la politica. È al contrario necessario studiare i passaggi tra questi campi, considerando gli scambi scientifici come un aspetto certo essenziale ma non unico di questa complessa relazione. ■

Note

- [1] Gino Loria, *Professori e Studenti nelle lotte per la redenzione nazionale*, Genova, Stabilimento tipografico Marzano, 1915.
- [2] Gino Loria, "Matematici nella vita pubblica. Contributi storici alla psicologia dell'uomo di scienza", *Archivio di storia della scienza*, IV, 1923, riprodotto in *Scritti, conferenze, discorsi sulla storia delle matematiche*, Padova, Antonio Milani, 1937.
- [3] Umberto Bottazzini e Pietro Nastasi, *La patria ci vuole eroi. Matematici e vita politica nell'Italia del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli, 2013.
- [4] "The Risorgimento, the national rebirth of Italy, also meant the rebirth of Italian mathematics", citazione tratta da Dirk Struik, *A concise History of Mathematics*, New York, Dover Publication, 1948.
- [5] Opuscolo elettorale di Ulisse Dini firmato "un elettore", conservato con le lettere di Ulisse Dini a Vito Volterra nell'Archivio Volterra, presso l'Accademia dei Lincei di Roma.
- [6] Bacelli proseguiva: "Questo per me, dico la verità, era al disopra delle forze mie. Egli ha detto che intenderebbe allora il Policlinico quando si dicesse quante camere, quanti letti, quanti infermi, quanti medici occorrono per costituirlo". Discorso del ministro Bacelli al Senato, 12 maggio 1881, DS-1880/2(3)-1496.
- [7] E continuava: "In una parola il professor Dini, credendo di parlare una lingua ignota, esclama: faciamus experimentum in anima vili; ma stia sicuro che il Paese gli risponderà come Grozio, e gli farà capire che questo latino l'intende". Tratto dal *Corriere dell'Arno. Giornale politico amministrativo*, VIII, 22, 12 maggio 1880.
- [8] Discorso di Felice Chiò alla Camera dei deputati, 2 aprile 1850, in *Discussioni della Camera dei deputati del Regno d'Italia*, Legislatura II (1849-1850), vol. 2, p. 1306.
- [9] "Nei primi giorni mi furono fatte proposizioni di posizioni superiori governativa ma io ho rifiutato sia per non staccarmi dalla vita scientifica, sia per essere meglio ascoltato come uomo indipendente". Lettera di Francesco Brioschi a Luigi Cremona, 26 giugno 1859, pubblicata in Anna Maria Mercurio, Nicla Palladino e Franco Palladino (a cura di), *Per la costruzione dell'Unità d'Italia. Le corrispondenze epistolari Brioschi-Cremona e Betti-Genocchi*, Firenze, Leo S. Olschki, 2006, p. 16.
- [10] "Brioschi crederebbe buona cosa di portare alla presidenza dei XI il Cremona, e il Casorati ed io siamo dietro ciò determinati a dargli il nostro voto. Se tale è anche il tuo avviso, ti pregherei di voler portare la cosa a notizia degli altri Soci di Pisa, per indurli a cogliere quest'occasione di richiamare il Cremona nell'ambiente scientifico propriamente detto". Lettera di Eugenio Beltrami a Enrico Betti, 7 febbraio 1887, pubblicata in Livia Giacardi e Rossana Tazzioli (a cura di), *Le lettere di Eugenio Beltrami a Betti, Tardy e Gherardi. Per l'lustro della scienza italiana e per il progresso dell'alto insegnamento*, Milano, Mimesis, 2012, p. 156.
- [11] Max Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, traduzione di Helga Grünhoff, Pietro Rossi e Francesco Tuccari, Torino, Einaudi, 2014 [1917-1919 per le conferenze da cui è tratta la traduzione].